

LUCA
RICOLFI

RIFORMISTI E COMPLESSO DI ATLANTE

Non vedo ragioni per cui Rossi debba lasciare il nostro partito». Così parlò Fassino all'indomani della decisione di Nicola Rossi, esponente dell'area liberal dei Ds, di abbandonare i Ds stessi, ossia il partito di cui Fassino è segretario.

Strano. In molti, invece, compresi diversi politici riformisti, l'abbiamo trovata una decisione comprensibilissima, e semmai ci siamo chiesti come mai Rossi fosse ancora lì. Quel che sta succedendo, infatti, era piuttosto prevedibile. Il governo Prodi sta dando esattamente quello che - date le forze politiche e sociali che lo sostengono e data la (voluta) vaghezza del programma elettorale - noi elettori potevamo aspettarci che desse: molta corda a sindacati e Confindustria, un po' di soldi (detti «risorse») ad alcuni segmenti sociali protetti, qualche timido segnale sulle liberalizzazioni, nessuna riforma coraggiosa dell'economia e dello Stato sociale. A differenza di Rossi e degli altri liberal di sinistra, non nutro particolari aspettative dai riformisti dell'Unione, e semmai mi stupisco che (per ora) solo Rossi abbia preso atto della realtà. Quanto a Fassino e agli altri dirigenti che più o meno amichevolmente strigliano i Rossi, i Giavazzi, gli Ichino, e ricordano loro che la politica è l'arte del possibile, che non si fanno le riforme dall'alto, o dalle colonne dei giornali, o dalle cattedre dell'università, dal loro angolo visuale hanno anch'essi le loro ragioni. Siamo o non siamo al governo con Bertinotti e Diliberto? E allora che cosa pretendiamo? Certo, possiamo tentare di introdurre «ele-

menti di riformismo» nella politica del governo, ma adagio, con prudenza, discutendo e concertando, senza forzare i tempi, senza velleitate fughe in avanti.

Insomma: cari «riformisti della cattedra», frenate i vostri ardori, calmate i vostri bollenti spiriti, abbandonate la vostra giovanile (si fa per dire) impazienza, e lasciate che la politica faccia la sua parte. Dunque Fassino e gli altri hanno ragione, dal loro punto di vista. È il punto di vista, però, che è sbagliato. E questo, ahimè, lo si poteva vedere a occhio nudo da anni. Dove sta l'errore nel punto di vista dei dirigenti politici? Sta nell'analisi della società italiana e del quinquennio berlusconiano. È quell'analisi sbagliata - sbagliata perché cieca e cieca perché faziosa - che paralizza l'azione politica dei politici riformisti e li rende più prudenti, molto più prudenti, di quanto sarebbe necessario.

Tutta la dirigenza dell'Unione, non solo quella massimalista che ora viene accusata di impedire le riforme, ha passato cinque anni a dire che il centro-destra aveva instaurato un regime, sfasciato i conti pubblici, varato disastrose riforme economico-sociali (mercato del lavoro e pensioni), bloccato lo sviluppo, impoverito gli italiani, creato enormi diseguaglianze, tolto a un'intera generazione la speranza del futuro. Essendo questa l'analisi condivisa da quasi tutti i dirigenti dell'Unione, riformisti e non, ha perfettamente ragione la sinistra estrema a essere radcon, ossia radicalmente conservatrice. Se si accetta quell'analisi apocalittica del quinquennio berlusconiano, il primo compito della politica non è fare nuove riforme, incisive e lungimiranti, ma sopprimere le contro-riforme di Berlusconi: non già andare avanti, ma tornare indietro per conservare quel che di buono c'era prima.

Il bello di questa analisi è che spiega e giustifica anche la prudenza dei Fassino e dei Rutelli: se il quinquennio berlusconiano è stato solo questo, se non c'è nulla - ma proprio nulla - da salvare di quell'esperienza, allora è chiaro che con l'opposizione non può esserci alcun dialogo, e la priorità delle priorità diventa la sopravvivenza del nuovo governo, a qualsiasi costo, ossia qualunque cosa faccia o non faccia. Se cade il governo ritorna il Berlusconi, e ripiombiamo nella tragedia del 2001-2006. E se questo è il rischio, allora meglio tenerci il più a lungo possibile l'allegria commedia del governo Prodi.

È questo non detto, questo implicito «dopo di noi, il diluvio!», l'origine più vera (e più nobile) della debolezza politica dei riformisti. Se Fassino e Rutelli sono

così timidi, e Prodi è così attento a non scontentare sindacati e sinistra radcon, non è solo perché ogni governo bada innanzitutto a sopravvivere, ma perché questo governo crede davvero di aver salvato l'Italia da un'immane sciagura («Ti rendi conto, Piero, che abbiamo salvato l'Italia?», pare abbia esclamato Prodi rivolto a Fassino nella notte del 10 aprile, appena avuta la certezza di aver vinto le elezioni). E in un governo che si autopercepisce come «di salvezza», è naturale che siano le forze politiche più grandi e responsabili a farsi carico dell'unità della coalizione, rinunciando a imporre le proprie priorità e subendo i ricatti delle forze minori.

Ora, con le dimissioni di Rossi, questo gioco diventa solo più chiaro. Ma era già riconoscibile un paio di mesi fa, quando proprio la dirigenza riformista dell'Unione impose la chiusura del «tavolo dei volenterosi», ossia del luogo politico più coerentemente e fattivamente riformista. La chiusura di quel tavolo, in cui si discutevano idee e proposte che i maggiori dirigenti riformisti dell'Unione in gran parte dividevano, aveva una sola ratio: bloccare sul na-

scere qualsiasi iniziativa che «oggettivamente», ossia indipendentemente dai suoi contenuti, potesse essere usata per indebolire il governo.

Oggi si riparla di riaprire quel tavolo, e i «volenterosi» progettano di ritrovarsi a Milano il 29 gennaio per rilanciare l'agenda delle riforme. Personalmente auguro loro ogni successo, ma temo che quell'agenda, almeno a sinistra, sia destinata a rimanere sospesa nel vuoto. Cesserà di esserlo solo quando la dirigenza riformista dell'Unione si convincerà che, per il bene dell'Italia, la vera alternativa da evitare non è il ritorno del centro-destra, ma la paralisi delle riforme. Per avviare davvero una stagione di cambiamenti, i riformisti dovrebbero prima di tutto riconoscere quel che (più o meno bene) già è stato fatto e soprattutto accettare anch'essi il rischio di una caduta del governo, proprio come fa la sinistra radcon ogni volta che detta le sue condizioni. Finché questo non avverrà è logico che le persone come Rossi, pur dicendo e pensando cose che tutti i sinceri riformisti in cuor loro condividono, siano considerate soprattutto un ostacolo, un ingombro, un fastidio, quando non addirittura un pericolo, rispetto alla missione fondamentale che unisce massimalisti e riformisti: tenere in vita il governo per scongiurare il ritorno dei «cattivi».

Quanto tempo ci vorrà, ai riformisti, per liberarsi da questa sorta di complesso di Atlante, che li porta a reggere intero il peso dell'unità della maggioranza? Difficile dirlo, ma nel frattempo - cari riformisti - lasciatevi almeno fare una domanda: anche ammesso che, per l'Italia, il ritorno del centro-destra possa (in futuro) pro-